

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ALDO FERRABINO. — *L' Italia romana*. — Milano, Mondadori, 1934 (8.^o, pp. 572).

Opera strana: una specie di rivelazione della storia romana divinata nella sua più misteriosa essenza; un tono oracolare, che si manifesta nella strana sintassi e nella strana punteggiatura. L'autore, che già fu filologo, mostra anche uno strano disprezzo per l'acribia della ricerca e della documentazione. Per lui, tutte le questioni sono state mal impostate. Di solito le rigetta con istanze procedurali preliminari, in cui si risente una qualche eco del formalismo attualistico dei gentiliani. Porsi il problema della preistoria romana? Ma è questione oziosa, visto che (afferma dogmaticamente) « in Italia la storia e Roma principiano insieme » (p. 3). Quindi sono *a priori* condannati tutti i tentativi di spingere più in là nella lontananza dei tempi le nostre conoscenze storiche. E prosegue: « Ma quando fu fondata Roma, da chi? come? Domande da leggenda. Le quali tuttavia possono ben ricevere piena risposta dalla storia. Basta considerare che nascita vera di Roma e sua fondazione fu allorchè una comunità politica ebbe assunto quel carattere incomparabilmente originale ed esclusivamente unico che è per sempre incluso nel nome romano » (p. 4). Qui il Ferrabino è chiaramente sotto l'influsso di quegli studi storico-filologici profondissimi che, pur tra mille altre occupazioni, il compianto monsignor de La Palisse trovò il modo di vergare per i posteri.

E si continua per questa via. Il disprezzo per i documenti giunge ad una superba affermazione: « Le cronache degl' Italioti non ci sono pervenute che a brandelli; ed è buona fortuna » (p. 114). In verità, che cosa affliggente dover far la storia di sulle fonti, specialmente quando si tratta di una stirpe allogena (come, in contrasto con le limitazioni da altri avanzate, il Ferrabino considera quegli straccioni che abitarono la Magna Grecia)! Eppure nei brevi cenni che il nostro storico dedica agl' Italioti, io ho trovato modo di correggere talune mie nozioni erronee. Vi ho appreso che « altri Dori venendo dalla Grecia centrale e forse da Locri Opunzia avevano fondato Locri Epizefria » (p. 109). Finora avevo creduto che le Locridi fossero popolate da stirpi eoliche. Ma siamo di fronte ad un rivoluzionamento delle comuni nozioni, che oracolarmente il Ferrabino ci comunica anche là dove afferma, contrariamente a quanto credevamo sulla

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

fede del padre Omero, che « da un ceppo dialettale dorico... esce anche l'acheo » (ivi). Così pure ho appreso da lui, nella sezione in cui vuole spiegare la differenza che intercede fra la *civitas Romana* e la *polis* greca, che nel diritto poliade greco « troveranno ostacolo a svolgersi e a manifestarsi le veramente libere individualità personali, le anime severe e sincere, i pensatori profondi e arditi, uomini di sapienza di là dalla stessa scienza e poesia » (p. 15). È veramente comodo: mi trovo improvvisamente prosciolto da un superstizioso debito di gratitudine che credevo d'avere verso Atene, madre di libere personalità, di arti e di filosofia. Evidentemente, Atene è stata tutta un'impostura, la sua sapienza non va al di là « dalla stessa scienza », benchè, confesso la mia ignoranza, io non arrivi a comprender la sapienza che va al di là dalla scienza.

E giacchè sono giunto a confessare la mia grossezza di non iniziato, espongo alcune poche tra le innumerevoli difficoltà che sorgono in me di fronte ai responsi di questa storia divinata.

Non intendo il mistero enunciato a p. 11: « Romolo è emblema che precorre e annunzia il romanesimo, in quanto esprime come segno personale e singolare l'anonima moltitudine dove fermentava la vita vera e profonda dell'urbe di qua e di là dal pomerio. Nella « feccia di Romolo », nel volgo *sine discrimine*, era la materia formativa di quel regno che manda fino a noi un'eco senza suono ». Non intendo l'altro mistero della stessa pagina e della seguente: « *Respublica civium Romanorum*: comunità libera e civile. L'urbe dal rito etrusco riceve dalla leggenda latina la maestà d'un diritto sovrano, *optimum ius*, giure ottimo e massimo; del quale ogni cittadino, a uno a uno, e tutto l'insieme dei cittadini, totalmente presi, sono investiti per sempre. Così riflettendosi — da leggenda a storia e da storia a leggenda — qualcosa di repubblicano sull'età regia, qualcosa di regio sull'età repubblicana, il trapasso dall'urbe del Palatino all'urbe nuova e maggiore del Campidoglio ne riesce confuso e non si può delineare ». Da questo lirismo storico esco confuso anch'io.

Ma, in contrasto con questo lirismo, quando, sia pure di mala voglia e disgustato, il Ferrabino si degna di metterci dinanzi e di commentare un brandello di Livio o di Cicerone o di Polibio, scende a spiegazioni di pretto sapore marxistico: proletariato, borghesia, civiltà della polis come mero mascheramento di egoismi di classi (cfr. p. e. p. 16 sgg.), e simili luoghi comuni, che, quando una trentina d'anni fa, pur nell'auge del materialismo storico, furono metodicamente applicati alla storia romana, provocarono proteste da ogni parte e un rapido seppellimento. In base a queste premesse marxistiche, con uno di quei capovolgimenti che tali formule consentono, i Gracchi, Dio sa perchè, diventano, nell'interpretazione del Ferrabino, reazionari. Ma, bisogna riconoscerlo, non sempre questi criteri marxistici assurgono a chiave d'interpretazione di vasti periodi: lo storico veggente preferisce le esplicazioni mistiche. Così tutto il problema della formazione del regime imperiale è ricondotto ad un radicale antagonismo di repubblica curule e di repubblica cesarea, che anche

qui confesso di non arrivare a capire, perchè repubblica curule e repubblica cesarea sono rappresentazioni, simboli, ed io, malauguratamente, sono avvezzo a ragionar per concetti. Il giure romano viene spiegato con un misticismo numerico pitagorico, non senza qualche indoratura di vecchio giobertismo. « L'italicità del giure latino traspare per noi dal tipo diadico che esso ebbe ad assumersi: giacchè la diade presiede, nel principio nel mezzo e nella fine, a tutta la parabola del divenire italico; ed è tipo d'ogni genuino prodotto dell'Italia antica » (p. 441).

Naturalmente, il genio nazionale viene presentato come una quintessenza, e, in ultima analisi, materializzato, con un sapore razzistico. Perciò il Ferrabino si fa assertore d'un luogo comune ora molto corrente, circa il carattere romano del cattolicesimo, che non so quanto possa piacere a un cattolico sincero, perchè dà carattere naturalistico e limitato al regno della verità e dello spirito. Afferma il Ferrabino: « Essa l'Italia era il nome più appropriato del metodo più sicuro (*sic*) per regolare le controversie e sanare gli scismi; e dove l'asianesimo spaccava in quattro un capello per discutere senza concludere, l'apodissi italica preveniva o finiva la discussione *ex auctoritate principis*; perchè dove l'asianesimo moveva dalla ragion giudicante per esaltarsi nella fantasia ragionante, l'apodissi italica fondava sulla volontà giusta la coscienza della verità diritta. Così il Vangelo, ch'era cattolico *ab imis*, poté in Italia essere ortodosso *ex cathedra* » (p. 543 sgg).

Se qualcuno si domandasse mai perchè quest' « apodissi italica » mantenesse salda l'unità cattolica e invece lasciasse andare in perdizione il secolare impero, troverà la spiegazione nell'arcano che il Ferrabino ci enuncia: l'impero fu tradito, perchè si riempiva di volgo rurale e soldatesco il cuore della repubblica: « Il cuore, dacchè lo sbilancio economico e finanziario e il conseguente inaridirsi della cultura dimostravano che la borghesia liberale aveva tradito il suo dovere e il suo patto e aveva cessato di essere cuore dell'impero, avendo cessato di conquistare all'impero nuovo spazio e più largo respiro... Onde la indefinita classe rivoluzionaria del secolo III dopo Cristo aveva al suo avvento nefasto auspicio, e quasi presagio di rovina, perchè era destituita di riserve, e costretta a formarsi dentro di sé e da sé con le sole sue forze e con un fine di mera difesa e strettamente *limitaneo*. Il *commercium*, che aveva dianzi dato linfe all'*imperium* e ritmo alle rivoluzioni, ora languiva miserabilmente. Di qui, da questa terrificante difficoltà imposta all'ascesa civile dei contadini soldati, si misurava appieno tutto il danno inferto a Roma dalla decadenza del sistema cesareo ». « Dov'era più l'ente che fosse di sopra ai Barbari quello che l'urbe era stata di sopra ai *socii*, e ne nacque l'Italia; quello che era stata l'Italia di sopra ai provinciali? dove l'ente in cui si risolverebbero salutarmente i provinciali, come s'erano risolti i *socii* nell'urbe? che si facesse propugnacolo d'imperio sulle terre germaniche e sulle sarmatiche? Nessun ente v'era che assegnasse alla rivoluzione degli *humiliores* un destino di civiltà degno del Marte romuleo e del Giove laziale ».

Se mal non intendo, in questo luogo il Ferrabino impianta un processo alla storia, e fa colpa a una presunta borghesia liberale (quale? ne esistette mai una nell'Impero romano?) di non aver continuato la conquista indefinita. Ora, io so che Augusto lasciò nel suo testamento il consiglio di non dilatare più oltre l'impero, il quale già a Livio appariva travagliato dalla sua stessa grandezza. So che Tiberio si attenne a questo consiglio, e fermò Germanico che tentava di sottomettere la Germania. Il consiglio di Augusto fu trasgredito da Claudio, che fece conquistare la Britannia, e da Traiano che conquistò la Dacia e la Mesopotamia; ma Adriano rinunciò a gran parte della Mesopotamia ed Aureliano abbandonò la Dacia. Possibile che Augusto, Tiberio, Adriano, Aureliano, quattro dei maggiori imperatori, fossero complici necessari nella rinuncia di una cosiddetta « borghesia liberale », rea in tutti i secoli di tutte le malefatte?

Molte altre novità ho pure avuto da apprendere in materia di storia religiosa dal Ferrabino: p. e. che il culto di Augusto e di Roma « rimase tipico della latinità » (chissà perchè proprio Augusto e Tiberio impedirono che fosse introdotto in Italia e lo considerarono buono solo come segno di devozione provinciale); che il comma giovanneo è autentico; che il processo di separazione del cristianesimo dal giudaismo durò secoli. Dice il Ferrabino: « Tacito, invece, aveva d'una tale e tanta differenza (tra giudaismo e cristianesimo) un sentimento molto vago e un'idea malferma. A lui, come a tanti altri della sua cultura, pareva che Giudei e Cristiani o « Crestiani » avessero in comune la credulità superstiziosa (*credat Iudaeus Apella: non ego*), e peggio la fedeltà vicendevole e l'odio verso il resto del genere umano. Non di meno, ad aiutare il processo di separazione, a sceverare i Cristiani dalla diaspora giudaica, nel corso dei primi tre o quattro secoli dell'era, contribuì fortemente proprio Roma e con Roma l'Italia ».

Anche qui mi accade di strabiliare: credevo di sapere che il detto sul giudeo Apella fosse di Orazio, che di un « Chrestus » parlasse Suetonio, o, meglio, una sua fonte; mi pareva che nel famoso passo del XV libro degli *Annali* Tacito, come del resto i suoi coetanei Plinio il giovine e Traiano, distinguesse molto bene i cristiani dai giudei, e che l'accusa di odio del genere umano fosse la forma letteraria del *crimen* imputato ai cristiani, odio dell'impero, considerato reale sintesi del genere umano, e che la vera individuazione della setta cristiana da parte dell'impero rimontasse perciò ai processi neroniani per l'incendio di Roma, se non pure al processo dell'apostolo Paolo da parte del tribunale imperiale. Ho invece imparato che ai giorni del concilio di Nicea la separazione del cristianesimo dal giudaismo non era compiuta!

E potrei ampliare d'assai quest'antologia delle audaci affermazioni del Ferrabino. Ma credo che gli esempi addotti siano sufficienti a provare che, fuor d'ogni scherzo, il libro presenta un problema difficile: che cioè non se ne può ricondurre la genesi ad un qualsiasi ordine di pensiero, anche quanto si voglia errato. L'unica spiegazione se ne può tro-

vare in una patologia psicologica. Nei suoi precedenti lavori il Ferrabino aveva assunto di fronte alla storia greca un atteggiamento biblico di profeta della divina giustizia; deplorava ed irrideva la vanità e la caducità dell'opera degli uomini, e mostrava il seme di male che portò a perdizione tutto ciò che i contemporanei di Pericle e d'Alcibiade crearono sui mari e sull'Acropoli ateniese (quasi ch'egli fosse un dio immortale immune dalla comune vicenda degli umani, e il compito della storia non fosse proprio questo: d'intendere lo spirito immortale che evade dalla caducità e dalla limitatezza degli uomini). In questa nuova opera è mosso da una nuova e diversa vanità: atteggiarsi ad apollineo profeta di Roma, con un compito affine (e cronologicamente capovolto) a quello del virgiliano Anchise. Naturalmente, in questa frenesia narcissica del proprio atteggiamento va in malora lo scrupolo e l'abnegazione di ricerca, in una parola il momento della verità, e la grande storia di Roma ne esce contaminata da una libidine d'egotismo. Questa è l'unica interpretazione possibile. Alla quale aggiungerei la constatazione di un torbido misticismo che affiora di frequente nei numerosi discepoli di quel coscienziosissimo e scrupolosissimo filologo che è Gaetano de Sanctis. Di tanto in tanto qualcuno dei suoi discepoli si stanca della filologia, e per difetto di senso politico e anche di senso della viva umanità, si mette ad ingrandire qualche arabesco decorativo in cui di tanto in tanto la filologia si riposa, o intensifica, sino a smarrirvi il buon senso logico, la misteriosa gravidanza, che per il filologo acquistano le parole e i termini dell'esperienza antica. E allora la filologia prende un aspetto esoterico, il mondo antico diviene un labirinto senza filo d'Arianna, senza nesso col nostro mondo.

Naturalmente — è bene spiegarsi — io non intendo dir male della filologia, e meno che mai disconoscerne la funzione entro la ricerca storica; ma affermo solamente che la pura filologia non basta a nutrire la mente.

A. O.

N. BERDIAEFF. — *Il Cristianesimo e la vita sociale*, trad. ital. con prefazione di E. Cione. — Bari, Laterza, 1936 (8.º, pp. xv-126).

Se pure in un ambiente spirituale molto perturbato, la revisione critica del marxismo prosegue in Europa per opera di alcuni scrittori, che non hanno perduto la loro serenità e il loro equilibrio intellettuale in mezzo al generale sconvolgimento dei valori storici. Sono note ai lettori della *Critica* le opere del de Man; ad esse possiamo porre al lato il presente volumetto, che esprime una tendenza molto affine, benchè agiti un'insegna diversa. Il Berdiaeff è un profugo russo, che vive in Francia; egli ha intensamente vissuto, nei primi anni del bolscevismo, le esperienze marxistiche, e se n'è poi distaccato, non con la delusione o col rancore del politicante fallito, ma con la serenità di chi è riuscito a conquistare, attraverso di esse, una concezione di vita più alta. Perciò il suo libro non